

star

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI

In questo numero:

PROCESSO
a LUCHINO VISCONTI

★
LE RAGAZZE
ASPETTANO

★
VITA NOTTURNA
DI HOLLYWOOD

(Da Ciro a Morambo)

★
ELOGIO
DEL "GLAMOUR"

★
LE DIVE
DELLA SVASTICA



Janis Paige e Ann Sue Amann

annunciano uno straordinario grape fruit vitaminizzato, consigliato da un ambasciatore di Pilsener (Associated Press)

Le dive della svastica

Sirano Paese, la Germania, dove la gente, non contenta di avere un dittatore, aveva anche gli «stellvertreter», ossia i sostituti del dittatore e dei vice-dittatori, e persino due «stellvertreterinnen» del capitesta. Queste ultime non ricoprivano ufficialmente la carica, ma della carica esercitavano le funzioni con tutti i benefici ad essa inerenti. Intendiamo parlare di Leni Riefenstahl e di Olga Tschechowa, ispiratrici — sotto parecchi aspetti — nientemeno che di Hitler.

Le due attrici avevano in comune: intelligenza, fascino, spirito organizzativo, solide qualità professionali, non disgiunte da vasta esperienza. Esse riuscirono non solo a farsi notare da Hitler, ma a rendersi a lui pressoché indispensabili, sia per la loro profonda cultura musicale, sia per la loro capacità di mettere in scena e di interpretare lavori, o situazioni, particolarmente difficili per un verso o per un altro.

La Riefenstahl, dopo essere stata ballerina e attrice, ed aver documentato il proprio talento artistico a fianco del Dr. Frank in uno dei primi film di montagna («La tragedia del Pizzo Palu»), seppe impadronirsi della tecnica cinematografica in modo pressoché perfetto, come dimostrò più tardi con il film sulle Olimpiadi, in due serie, e quello sulle Giornate di Norimberga. Se ben ricordate, la Riefenstahl seppe armonizzare musica e movimento in maniera veramente notevole. Il compositore che ella scelse dopo molte ricerche, aveva indubbiamente grandi qualità, ma sopeva soprattutto adattare supinamente alla volontà dittatoriale della regista, la quale gli indicava di volta in volta motivi e sviluppi, accenni e sfumature, onde — alla fine — in quelle pagine musicali definitivamente elaborate, non vi erano soltanto frasi e brani «Made in Riefenstahl», ma addirittura ispirazione, stesura, interpretazione. Già: anche interpretazione, e ciò in quanto non una sola frase musicale venne incisa che la Riefenstahl non avesse controllato di persona.

La Riefenstahl, una volta impostasi a Hitler, divenne la signora assoluta della cinematografia ufficiale nazista ed ebbe i milioni per farsi allestire e montare un teatro di posa personale, quasi nel cuore di Berlino, attrezzato non solo con i macchinari tecnicamente più perfetti, ma anche con un gusto femminile che al teatro stesso dava il tono del salotto.

Quattro anni or sono la Riefenstahl si era messa in testa di rea-

Olga Tschechowa e Leni Riefenstahl avevano in comune l'intelligenza, il fascino, lo spirito organizzativo: tre qualità che le resero indispensabili al dittatore tedesco.

lizzare un film d'arte e all'uopo aveva chiesto un lustro di tempo e dieci milioni di marchi. Per riprendere certi esterni sulle nostre Alpi, fece chiedere la necessaria autorizzazione a Roma e la cosa fu trattata per le vie diplomatiche come si usa per avvenimenti di estremo interesse. Ella medesima, in occasione di uno dei suoi incontri con Mussolini, aveva perorato la richiesta cui ostavano ragioni di carattere militare sulle quali il nostro Stato Maggiore non mollò. Per l'attrice-regista questo fu il solo ed unico smacco morale dopo tutti i suoi successi. Persino Goebbels, che date le sue cariche era in sostanza anche l'amministratore onnipotente della cinematografia nazista, le aveva preso dalla Riefenstahl. Ma prese sul serio, sotto forma di un cellone vibrato in una sala gremita di personalità intervenute ad un ricevimento di gala, dalla scena destra della potentissima Leni. La storia di questo schiaffo fu messa a tacere in seguito all'intervento di Hitler, ma la eco non fu potuta interamente soffocare.

Anche la Tschechowa arrivò al cuore di Hitler attraverso la musica, semplicemente parlando di musica, con quell'abilità e quella sensibilità che le derivavano dalla sua qualità di russa molto colta e molto signora. Olga Tschechowa, nata polacca, divenuta russa per effetto del suo primo matrimonio, e rimasta tale sino al suo quarantesimo anno d'età per divenire, su sua richiesta, cittadina germanica indipendentemente dalle conseguenze del suo ultimo matrimonio con un banchiere tedesco, era già nonna quando conobbe Hitler, ma una nonna ancora freschissima la quale, quando mise la propria figliola — che non ne aveva la volontà né l'attitudine — a fare del cinema, in proiezione si accorse di apparire più giovane di quella sua ragazzona ventenne, la quale non tardò a voltare le spalle alla macchina da presa.

Alla Tschechowa madre importavano soprattutto due cose: avere un suo teatro di prosa permanente a Berlino dove fare la capocomicia o la prima attrice assoluta, e non

lasciarsi sfuggire la parte della protagonista femminile di nessun film tedesco, di un certo rilievo, gradito al suo temperamento artistico. Naturalmente la Tschechowa riuscì ad avere quanto desiderava e per la sua compagnia ebbe il «Lessing Theater» dell'«Unter den Linden» dove ogni sera recitò dinanzi ad una folla tutt'occhi e tutta orecchie; e suoi furono tutti i grandi film a sfondo sentimentale o avventi un ruolo di «vamp»; tanto che il pubblico finì per definire fantastica la sua attività. Veramente, tenendo conto del fatto che ella era una delle due dive della svastica, si sarebbe potuto dire «vampastica».

Tanto la Riefenstahl quanto la Tschechowa guadagnavano annualmente circa un milione di marchi, pagando di sole tasse qualche cosa come 4 milioni di lire, ossia undicimila lire al giorno.

Quando Trilussa decise di donare alla letteratura italiana quel piccolo capolavoro che è il seguito de «La vispa Teresa», non dimenticò di avvertire che pochissimi sapevano «che cosa le avvenne quand'era ventenne». In realtà, Olga Tschechowa ventenne non lo è più da un pezzo, ma di lei ugualmente la massa ignora l'ultima vicenda della sua carriera. Dispiace da Berlino informare che la famosa attrice è ritornata da Mosca proprio in questi giorni per riprendere la propria attività. Come residenza le è stato assegnato un castello nelle immediate vicinanze di quella che fu la capitale della Prussia. Gli alleati trattano la diva con grande rispetto e tutto questo perché — come precisano le ultime notizie — ella esercitò lo spionaggio in favore della Russia, giovandosi della posizione raggiunta nel cuore del dittatore scomparso e del suo regime defunto.

L'ultimo capitolo, ultimo in ordine di tempo, riguardante la Tschechowa, è riassunto negli anzidetti accenni. Ci sia permesso di osservare che la storia dei dispiaceri, che registriamo a puro titolo di cronaca, ci sembra dubbia. Da quanto abbiamo letto e da quanto abbiamo sentito dire in materia di spionaggio, riteniamo che nessuna spionaggia abbia interesse a scoprire i propri agenti, sia pure a servizio concluso. Probabilmente le agenzie di stampa che hanno raccolto le notizie, hanno voluto aggiungere un'appendice romanzesca alla vita, già di per sé stessa romanzesca, di Olga Tschechowa, magari in vista di un prossimo film. Lasciamo al tempo il compito di chiarire la faccenda.

E. M. G.



SALA DI PROIEZIONE

SOSPETTO

Guido Piovene mi raccontava l'altro giorno di aver frequentato a Londra un club di cui potevano essere soci solo gli scrittori di romanzi gialli. Un club professionale come tanti altri, in Inghilterra. Ma la particolarità era costituita dallo statuto del club, il quale prevedeva l'immediata espulsione del socio, che, in un romanzo, si servisse di determinati espedienti (veleni che non lasciano tracce, inchieste simpatiche) o di determinate situazioni (l'assassino è colui che racconta, oppure è persona del tutto estranea allo svolgimento dei fatti narrati). Una lunga e minuziosa lista che contemplava tutti i casi di «squalifica».

Io non so se quel club esista ancora, visto il progressivo distacco del pubblico verso i libri gialli, né chi sia quel Francis Iles dal cui romanzo Before the fact ha origine questo film di Hitchcock. Ma è certo che se, per avventura egli fosse scrittore di romanzi polizieschi, a quest'ora sarebbe stato espulso dal club, con una motivazione ricca di una decina di capi d'accusa.

Basterebbe riesplorare la storia di Sospetto per avvertire le continue incongruenze del racconto e la vacuità di gran parte delle «macchine» messe in opera per far procedere il soggetto. La bravura di Alfred Hitchcock è stata di portare avanti il gioco di prestigio, in modo che ogni cosa finisse per svolgersi e per sembrare determinata, lì per lì, da leggi inderogabili. Il segreto di questa singolare riuscita consiste in un abilissimo calcolo dei «tempi» della narrazione e del riflesso di essi sul pubblico.

Alfred Hitchcock è riuscito a conquistarsi per due ore l'appassionata attenzione del pubblico, se pure certi difetti, apparentemente messi a tacere, sorgono a vendicarsi tutti insieme e con accorciata evidenza, quando il film ripiega su una conclusione confusa quanto sballata.

E allora non resta che il ricordo della prima parte davvero promettente del film; il ricordo di certe felici intuizioni psicologiche, di certo inconsueto uso dei mezzi espressivi del cinema, di certi atteggiamenti superamente cinematografici di un'attrice come Joan Fontaine e di un attore maturo come Gary Grant.

PRONTO, CHI PARLA?

Anche se fossi meno esigente di quello che sono, se sapessi chiudere gli occhi dinanzi a qualsiasi bruttura e, modello di modestia e di contentabilità, mi attardassi sempre a cercare quella che può sempre saltare fuori da ogni mucchio di letame, condannerei ugualmente Pronto chi parla? Che a tutto ciò è un limite e, dinanzi a un film come questo, anche ad un agnello spunterebbero le unghie per dilaniare, pazzo dello speciale furore dei limiti, produttore, regista, sceneggiatori, interpreti ed eserciti.

Il caso di Carlo Ludovico Bragaglia è quello di chi, dotato di reali possibilità e partito con grandi ambizioni, dopo aver dato qualche prova di sé tutto

altro che indegna per un esordiente, si sia rifiutato nei confini del mestiere più squalido, senza uno scatto, una ribellione, una scintilla che testimoni dell'antica nobiltà. Ormai si è accontentato di confezionare un film in venti giorni, qualunque esso sia, e di sfornare uno dietro l'altro, e di ottenere quel tanto di successo che invoglia i produttori ad affidargliene sempre di nuovi. Consolo dei limiti detestabili di questo suo artigianato, C. L. Bragaglia non si picca d'essere considerato un artista, lo dice chiaramente, e forse non si duole nemmeno se, in genere, si parla di lui in maniera risentita e virace. Altrimenti, riprovo, e per di più ridicolo, è colui che gli fornisce da anni la materia per consumare questi crimini contro il cinema italiano: il soggettista, sceneggiatore e commediografo Aldo De Benedetti. Il quale ha le smanie della arte e arriva a protestare, se chiedi a critici lo trascurano o, se parlano di lui, lo fanno per biasimarlo.

Dopo la proiezione di Pronto chi parla? vorremmo sapere se il celebre commediografo ha ancora il coraggio di siffatte proteste.

NON TI POSSO DIMENTICARE

Credo che esistano poche cose al mondo più notose di quel tipo di critica — letteraria, cinematografica o teatrale — che giudica tutte le opere senza uscire mai dallo stretto di una formula assunta come costante pietra di paragone, e senza far funzionare da correttivo di una simile maniera di giudizio il disprezzato gusto.

Ma spesso si è portati inconsciamente ad assumere tale atteggiamento da dover esercitare i metri attivi ed operanti della critica su film che non sono passibili di nessun giudizio. Esaurito ogni possibile pretesto, ogni possibile variazione sul tema, per chi non voglia soffermarsi a raccontare il soggetto o riportare di peso dai bollettini delle agenzie notizie più o meno pubblicitarie sugli attori del film, non resta che esprimersi con una parola aggettivo a sostantivo che sia, e che spesso potrebbe essere un insulto.

E resisto alla tentazione di usarlo per definire le cinematografiche avventure di un pilota, ballerino che non ti posso dimenticare ci ha raccontato.

ANTONIO PIETRANGELI

Il Vostro destino dipende dal Vostro sorriso?

Forse sì, perché un bel sorriso è il più attraente lasciapassare che una donna può presentare nel cammino della vita. Il collaboratore più efficace di un bel sorriso è un buon rossetto. Un rosso per labbra con giusta consistenza, morbido, profumato, con tinte scintillanti e vive. FARIL ha creato il rossetto, proprio come lo desiderate Voi: disegno

nitido, profumo fresco, tinte smaglianti, e una lucentezza satinata e indelebile, che lo rende particolarmente efficace per donare risalto alla sinuosità delle labbra.

Il rosso lucente per labbra FARIL, in 10 tinte perfettamente accordate con le tonalità delle ciprie FARIL, nutritive e rassodanti, è quel rossetto che Voi Signora attendevate.

TINTE CONSIGLIABILI ALLE SIGNORE:

BIONDE a colorito:	chiaro rosato bruno	PRIMULA O NATURALE CORALLO O IBIS RUBINO O LACCA	FULVE a colorito:	chiaro rosato bruno	NATURALE O PRIMULA GRANATA O IBIS LACCA
CASTANE a colorito:	chiaro rosato bruno	GERANIO RUBINO O IBIS LACCA O FUCSIA 1	BRUNE a colorito:	chiaro rosato bruno	LACCA O CORALLO RUBINO O IBIS FUCSIA 2



FARIL

il rosso lucente per labbra

FARIL - prodotti di bellezza - MILANO

A. II - N. 12 - Roma 23 Marzo 1946

Star

SETTIMANALE DI CINEMA

E ALTRI SPETTACOLI

Diretto da ERCOLE PATTI

Editrice Periodici Epoca Roma

Redazione Amministrazione

V. Torino 122 - Tel. 481207-481415

REDAZIONE MILANESE

V. Meravigli, 7 - Tel. 13.083-84-85

ABBONAMENTI

Anno L. 700 - Sem. L. 350

Una copia L. 15 - Arr. L. 30

INSERZIONI

Per ogni millimetro di altezza, larghezza di una colonna: L. 30 il millimetro. Tassa governativa in più. Pagamento anticipato. Rivolgervi esclusivamente alla SOCIETÀ PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA (S.P.I.) - Via dei Parlamentari n. 9 - Roma - Telefoni 487254 e 61372. A Milano: Piazza degli Affari, Palazzo della Borsa - Tel. dal 12451 al 12457. Il giornale si riserva il diritto di rifiutare quegli avvisi che a suo giudizio ritengono di non poter accettare.

DISTRIBUZIONE

Concessionari esclusivi per la vendita: ITALIA CENTRO-MERIDIONALE, MESSAGGERIE ITALIANE S. A. - Corso Giacomo Matteotti, 1 - Milano - ITALIA SETTENTRIONALE: A. & G. MARCO - Via Visconti di Modrone, 3 - Milano.



Scena d'amore con Betty Field e Robert Cummings nel film «Kings Row» (Delitti senza castigo) prodotto dalla Warner Brothers - First National.

OSSERVATORIO

Processo a Luchino Visconti

Abbiamo veduto lo spettacolo de «Il Matrimonio di Figaro» che capitali milanesi, hanno finanziato con sontuosità nababica, annunziato a firma di Beaumarchais, perché da questo ispirato. Sull'esempio parigino di una nota «regia creativa» di Charles Dullin, l'estroso direttore Luchino Visconti s'è sbizzarrito a darci una variazione dell'insigne opera, come una libera fantasia coreica su tessuto di parole. Egli, forse, ha voluto a suo modo, creare una «commedia a ballo» di genere secentesco, pure se di gusto modernista.

Si voglia, a proposito, osservare che la «comédie-ballet» di Molière non era testo danzato, ma testo recitato a parte, e intramezzato da balletti.

Soltanto la canzone a ballo rappresenta un'opera d'arte regolare, fondata su leggi metriche, precisamente fissate fin dal Duecento. La poesia era qui composta per esser cantata a regola della danza. Nella forma tradizionale ogni strofa recava la sua ripresa, non mai più lunga di un tetraistico, e ad essi seguivano nuove stanze di identica conformazione, sviluppate per due mutazioni e una volta, corrispondenti ai moti e alle fermate del ballo, e alle arie del canto; ciò che si vede nelle ballate letterarie del tempo di Dante.

La pensata del Visconti, di far parlare gli attori tra giravolte e passi di danza, inframmezzando le battute con figurazioni e movimenti di commento plastico al senso del testo, è trovata astratta e teorica che, nel fatto pratico, si dimostra in equivoco. Le parole della prosa non posseggono un ritmo sul quale appoggiare passi sincroni: esse non si possono ballare senza discordia. Il risultato è quello di cacciar nell'impiccio l'attore, il quale deve pensare a ballare più che a recitare, o a recitare più che a ballare, secondo la sua preferenza, non essendo facilitato da un procedimento unisono delle due espressioni.

La canzone a ballo è tutta distribuita su metri precisi, che sollecitano i passi, li conducono favoriscono accompagnano, li sospendono e li riprendono, li accelerano e li rallentano, sicché tutto procede in bell'ordine come una «necessità».

La pensata del Visconti, di far parlare gli attori tra giravolte e passi di danza, inframmezzando le battute con figurazioni e movimenti di commento plastico al senso del testo, è trovata astratta e teorica che, nel fatto pratico, si dimostra in equivoco e mette negli impicci gli attori

Ma essa è animata dalla musica. Il problema della danza senza musica è stato agitato in Europa trent'anni or sono e vi partecipammo con gli scritti e con i balletti in teatro. Per parte sua Achille Ricciardi, col «Teatro del Colore», realizzò danze sui ritmi della poesia di Mallarmé, declamata in particolar modo da Marinetti. Ma, se la danza senza musica ha i suoi punti nei colpi di gong o di cassa, quella condotta dalla poesia è misurata sul metro. Le misure della poesia, si dicono i suoi piedi, e son proprio quelli sui quali procedono le gambe dei danzatori. Nel «Matrimonio di Figaro» del Visconti la prosa non ha gli stessi mezzi.

E' danza senza piedi!

Il Visconti vorrà permetterci una discussione dei suoi sistemi novatori, sicuro della nostra solidarietà in ogni svecchiamento. C'è giunta notizia delle sue pretese di realismo alla Antoine, nella messinscena di «Via del Tabacco» e, anche in queste, non riusciamo a consentire con lui come vorremmo.

E' proprio fenomeno di questi giorni l'applicazione di criteri cinematografici al teatro, causati dalla sopravvenuta collaborazione dei cineasti alla vecchia scena. Visconti è giunto a pretendere dagli attori di «Via del Tabacco», che si facessero crescere barba e capelli al naturale, per apparire incolti.

Ma, in tutti i tempi, il teatro è stato mascheratura, e tale dev'essere oggi, e sempre, se non vuol tradire l'essenza della sua bravura. Tanto più è bella la maschera, quanto più è somigliante, ma ha da essere maschera. Il pollo di cartone dev'essere ognora il Re della scena e, se è un nobile pollo teatrale, deve risultare appetitoso, come vero. Altrimenti dove finisce l'abilità della finzione? E finzione deve restare, se vuol restare arte.

Ma da trent'anni noi ripetiamo che il «teatro» dev'essere «teatrale»: macchinato, ma poeticamente finto. Che, stiamo ancora a confondere la fotografia con la pittura?

Queste discussioni sono arretrate di mezzo secolo: questioni già messe a tacere. Sembrerebbero, pertanto, rigurgiti di maldigerite idee, o fermenti di reminiscenze che s'illudono di originalità. Di fatto, sono trovate meditate poco, che rientrano nella inflazione generale di tutte le cose.

Non meno ingenua delle barbe vere è la pratica dei piedi nudi alle prove, imposti dal Visconti, ai comici.

Egli ha rilevato che i contadini possono con disinvoltura, camminare sugli sterpi e i sassolini, avendo i piedi incalliti. E', per loro, come se i sassolini non ci fossero. Nella «Via del Tabacco» è necessario fare andare i comici coi piedi nudi, e pertanto egli ha voluto abituarli a camminare con la stessa nota naturalezza dei contadini. Gli attori dovevano camminare come se non sentissero i sassolini.

Eppure era semplice fare all'antica: «fingere» la presenza dei sassolini con risoluzioni imitative che non dessero fastidio alla pianta dei piedi.

UNA BANDIERA LACERA MA SPORCA

Se il senatore Bergamini non è ancora riuscito a riesumare il suo vecchio «Giornale d'Italia» c'è chi ha risuscitato un giornale cinematografico molto caro ai palafrenieri della repubblica sociale, ai nevrastenici sacerdoti del patto d'acciaio, agli aedi di qu'era 90 e dell'alta gerarchia cinematografica. Il nome di questo triste giornale — spuntato fuori come un fungo velenoso solo ora che la burrasca epurativa sta per cessare, ora che il «qualunque» ha rincuorato le coscienze nere e risciacquato le bandiere più sozze — è troppo noto nell'ambiente cinematografico per i suoi trascorsi settari e squadristici. Solo che a dirigerlo non è più quell'acido e minaccioso dittatorello del cinema italiano caro a Pavolini, ma un onesto antifascista che fu perseguitato per vent'anni e che ha solo avuto la nostalgia debolezza di richiamare in vita un nome e una formula tristi e luttuosi che l'ambiente cinematografico italiano credeva superati più per ragioni di gusto che di opportunismo politico.

Il signor Franco Barbieri ha soggiaciuto ad altre debolezze. Nella sua ingenua presentazione egli ri-

vendica in blocco tutta la passata attività del giornale e questo dimostra che è un uomo di coraggio, perché il passato di quel giornale — fatto di ingiurie e di delazioni a fior di pelle, di calunnie e di minacce, di inneggiamenti al Regime, alla Repubblica sociale, all'Asse e alla Entente cordiale, di servilismo verso le favorite del regime e i loro proletrori, oltre che verso certi determinati interessi finanziari, — il passato di quel giornale, diciamo, andava seppellito insieme al suo «creatore». Né ci pare che giornalisticamente si possano rivendicare il gusto funereo dell'impaginazione, i contraddittori giudizi o i volgari e reclamistici soffielli che erano una specialità di quel giornale. E anche quell'aria ministeriale, polverelliana che il foglio milanese pare conservi, — tuttora vincolato all'ossequio di una censura inesistente — ci paiono fuor di luogo inutilmente sottratti all'oblio e alla meritata pietrefazione.

Nuovo dell'ambiente cinematografico, anche se esperto della persecuzione politica fascistica, il signor Barbieri avrà certo pensato che valeva la pena di rieditare una testata

di, e raggiungere felicemente il risultato del camminarci sopra, come avendo le piante incallite dei contadini.

«Ahimè! ha lamentato Salacrou, il teatro francese non ha più «apprendisti». E questo interessa bene il cinema, che dal teatro ricava i maggiori elementi.

Il direttore parigino di teatro, non può arrischiare di avventurarsi con la commedia «imparfaite» di un giovane autore, date le spese enormi che oggi gravano sulle sale di spettacolo. «Orbene, afferma Salacrou, un poeta non pubblicato può continuare a scrivere e un pittore eroico può continuare a dipingere; ma, come un oratore senza uditorio non è un oratore, così un autore non rappresentato non è un autore. E' col pubblico che un giovane drammaturgo si svela a sé stesso». Salacrou ha chiesto che i giovani autori siano presentati magari con la regia di un regista principiante, supervisionato a sua volta da un esperto regista. Si potrebbero rappresentare ogni anno quindici giovani autori: «quelli stessi ignoti che costituiranno la Francia di domani...».

L'idea è eccellente. La cosa necessaria sebbene costosa (passiva).

Ma fatta a spese di chi?

Degli impresari privati no. Mecenate, si richiedono; oppure un Istituto apposito (che però, non vorremmo dirigere, perché son dolori).

Il «Gazzettino Drammatico» dei primi del maggio 1891, annunziava «istituito a Roma, un Teatro d'Esperimento a cura della Società degli Autori Drammatici italiani, residenti in Roma» (oggi la Società Autori tutt'al più potrà evitarne la chiusura se non è in regola con l'erario).

Il teatro nel 1891 aveva scopo di «mettere in scena lavori italiani mai rappresentati». Le rappresentazioni dovevano «essere date in un pubblico teatro a pagamento». Una commissione sceglieva i copioni, un'altra metteva in scena il lavoro presso la compagnia, i nomi venivano rivelati al termine della rappresentazione, come faceva lo Sperimentale Bolognese di Gherardi e Ruggi.

Edoardo Boutet così commentò il 17 maggio 1891 nel suo giornale «Il Carro di Tespi» la fondazione del «Teatro d'Esperimento».

L'art. 4 diceva: — «...la commissione di lettura potrà aggregarsi per la giudicazione dei lavori per gli artisti, critici e letterati anche non soci più autorevoli e competenti». E. Boutet scriveva «ecco: sta bene gli artisti, sta bene i letterati, ma i critici li lascerei in platea». E appresso: «bisogna recarsi alle rappresentazioni del teatro di esperimento, intendendo rettamente il fine».

Anche noi, abbiamo sbrattato per 25 anni pretendendo «critici sperimentali» a spettacoli sperimentali.

Ma ora stiamo ricordando lo «sperimentale» del 1891.

ANTON GIULIO BRAGA GLIA

fortunata quasi quanto «Il Messaggero» o «Il Corriere della sera». Quel successo, però, non era dovuto all'ingenuità del primo direttore, ma ai contributi ministeriali, all'edizione bilingue diffusa d'autorità nei paesi dell'Asse e alla ostentata protezione di Ministri e Capi di Gabinetto i quali difendevano il giornale dalla concorrenza negando ogni altro permesso di gerenza. C'era in quell'epoca un solo «Popolo d'Italia» e c'era un solo giornale cinematografico ufficiale. Ecco tutto.

A meno che — ci viene un dubbio — il signor Barbieri non abbia riesumato, con la carcassa del vecchio giornale, anche quella di Mino Doletti, e non abbia tentato di coprire con la sua gloriosa bandiera di antifascista quella lacera sì, ma nient'affatto gloriosa, (piuttosto sporca, anzi) che Doletti ha tenuto in mano fino al 24 aprile 1945-XXIV, anno definitivo per la chiusura dei conti e per la rinuncia alle nostalgie del passato. In questo caso la presentazione del nuovo giornale ci pare piuttosto compromessa; non si rivendica un passato di cui ci si deve solo vergognare.



Le ragazze del balletto aspettano il loro turno per deliziare il pubblico del teatrino periferico.



Tristezza del «comico» fra un siparietto e l'altro.



Ragazza di prima fila.



Ben Bogeaus e Dolores Moran preferiscono farsi servire in cucina.

UN OCCHIATA AI TEATRI RIONALI

LE RAGAZZE ASPETTANO

Gli artisti del varietà sono in agitazione se è vero quel che dicono i giornali. Che significa ciò? Forse non è una agitazione permanente quello sgambettare di ogni sera sulle tavole del palcoscenico? Ma questa è un'agitazione seria, tanto più che riflette una determinata categoria di artisti, quella dei teatri rionali, i cosiddetti «guitti» che non sempre riescono a conciliare la paga con lo stomaco. La vita degli artisti minori, dei comici di periferia è assai dura; niente a che fare con le ragazze di Taranto o della Magnani. In periferia si butta l'anima. Per poche centinaia di lire ci son da fare tre o quattro spettacoli e poi, non c'è nemmeno la soddisfazione di recitare per gente ammollo.

I teatri rionali sono tristi, senza calore, anche se pieni di fumo. Sono frequentati da un pubblico speciale, ironico ed esigentissimo, un pubblico che se rivolge un elogio alle ragazze del balletto lo fa spesso con parole sconcie; un pubblico che guarda le gambe e i seni con occhi di mandrillo; un pubblico che pretende «la mossa» anche dalla cantante lirica.

La vita è dura in periferia. Il comico non è apprezzato perché non si presenta in mutandine e se pure lo facesse raccoglierebbe tanti fischi da fare andar giù la cupola del teatro. Il comico può essere un asso, una meraviglia, un portento, non riuscirà mai a strappare più di un applauso ironico che la cosa più sconcertante. Il comico del varietà rionale dice sempre a se stesso e alla moglie (e agli altri se occorre) che il dentro è spreco, che quei tangheri non capiscono nulla e che ci

vorrebbe il Valle per far conoscere la sua eccezionale bravura, per fare arrischiare di vergogna Macario, Totò e Taranto. Ma nemmeno la moglie crede alle sue parole e il comico si immalinconisce sempre più, si prende il mal di fegato e annuncia che un giorno o l'altro cambierà mestiere.

Le ragazze del balletto, negli intervalli, fanno la calza sedute sugli sgangherati sgabelli dei camerini (ah! la tristezza degli squallidi camerini di periferia, spor-

chi, freddi, senza luce, pronti a ricambiare un sorriso con una polmonite). Le ragazze del balletto sono belline; visino ingenuo anche se adulterato da due occhi fatali, gambe flessuose, seni turgidi. Aspettano anche loro di finirli con la periferia, dicono sempre che faranno un film con Mattoli e magari sognano la protezione di un vecchio signore pulito con cappotto di pelliccia.

Noi vogliamo bene a queste ragazze timide, gentili, affettuose, che al cospetto di un giornalista paiono educate di un nobile collegio, mentre sul palcoscenico sono spesso costrette a rimbeccare in dialetto romanesco i cinici e villani spettatori che le importunano con aggettivi sconei e con allusioni maligne. Le ragazze di questi balletti sacrificati alla volgarità rionale o all'amaro pane quotidiano, resistono a questa vita infernale solo perché sognano un buon matrimonio, un impiego, un vecchio e paterno protettore con cappotto di pelliccia o una scrittura di Mattoli o di Totò. Sognano e aspettano. Alla fine dell'ultimo spettacolo qualche scrittura arriva, bilingue, su un lacero pezzetto di carta, vergata da un «boy» semiubriaco che vuol concludere in letizia la settimana di licenza trascorsa nell'Urbe. E siccome Mattoli o il matrimonio tardano a venire, per non immalinconirsi di più, la ragazza del balletto accetta la proposta del «boy»: non si sa mai, sottobraccio a un ragazzo del Texas si può sempre sperare in un matrimonio o in una scrittura; si può incontrare la fortuna insomma.

ROBERTO PINNA
(Servizio fotografico Keystone)



Si rilegge il copione, ma la «coubrette» sa tutto a memoria.

18 marzo 1946. La miseria ci costringe a vendere gli ultimi dizionari. E' l'addio alle parole, il saluto alle frasi fatte, ai proverbi, ai modi di dire errati o provinciali. Doriananti saremo costretti a inventare un linguaggio arbitrario e incontrollato, scrivere kavallo forse, oppure ha casa s'anno bene; chissà. Il male peggiore che gli uomini si siano procurato, sempre rispetto al cinema, è certo la parola, una delle più belle e abili malefatte, e più precisamente le parole, i superlativi delle presentazioni.

Entrando in sale di prima visione ne incontrate per terra, in un angolo, buttate coi mozziconi di «america sziorte e a pacchetti» di Isola Liri. Ma qua, già si sente obbligato l'incontro; lo spettatore è fermo al suo posto immobilizzato da una tensione illogica e ingenerosa promossa da una serie di vicende «le più interessanti», tutte «cariche di brivido», spacciate subito per «maravigliose» oppure «senza precedenti» o «straordinarie» come le storie di Poe, «incredibili» — come la pubblicità annuncia i romanzi gigli, «sensazionali» come un delitto d'attualità, e sempre sconsolatorie eppur sempre concludenti verso

una meta pubblicitaria: gridi di donna, bambini con gli occhi sbarrati e danzatrici che sorgono da un fiato di primavera, bicchieri spezzati contro il muro, un improvviso agguanciarsi di musica, salti mortali nel buio, un treno in corsa, incontri e scontri, languore e pistoleros.

DIARIO

fuclli navi cocaina, un incendio e un fiume, donne seminude, un aeroplano che arriva parte, palme scettanti, canzoni del deserto e poi grattacieli o miniere. — fascinoso più fascinoso più fascinoso, e tutto — volta per volta, legato da una conseguenza all'altra momentanea che della teoria esistenziale dell'assurdo sartriano, fatta apposta per lo spettatore che ha pagato e non ha voglia né può reagire, cui anzi la «presentazione» ne avvalorata la curiosità e l'induce all'indagine futura, lo spinge a tornare sul luogo al momento che la presentazione d'iventerà «il» film promesso. E, di più, per il palato raffinato dello spettatore «fatto», al quale ormai né Duvrier né Carné né Archie Mayo o Mamoulian posso-

DA CIRO A MOCAMBO

In questi locali di moda dopo gli anni della guerra Hollywood elegante e milionaria si diverte freneticamente



Se un fanatico del cinema si reca ad Hollywood per vedere gli artisti è costretto a spendere un monte di soldi poichè gli astri si possono ammirare soltanto nei locali alla moda, dove, tra le consumazioni, l'orchestra ed il privilegio di trovarsi a contatto con i divi, alleggerisce il portafoglio in una maniera impressionante. In compenso si può vedere tutta Hollywood, elegante e milionaria, che si diverte; quanto basta al cliente curioso che esce soddisfatto. Ci sono facce nuove e, senza dubbio belle facce di giovani stelle e di promettenti divi, ma quelle vecchie, le beniamine del pubblico, sono sempre le più simpatiche. Forse perchè vi abbiamo fatto l'abitudine! L'altra sera, da Ciro, Norma Shearer ha fatto mormorare il pubblico per il suo ingresso nel locale in compagnia di un bel giovanotto: un ufficiale di marina che ballò tutta la sera con lei. Non avrà mica intenzione di divorziare la nostra Norma, ora che è considerata la moglie più fedele di Hollywood e il suo secondo matrimonio è stato definito perfetto! In quanto a Barbara Stanwick si può affermare che è una donna eccezionale. Gli anni passano su di lei senza lasciarle alcuna traccia e ne ha dato prova da Ciro quando si è presentata pochi minuti dopo l'arrivo di Norma Shearer, in un semplice abito di jersey bianco al braccio di Bob Stack che, a parere di molti, sostituirà presto l'ex marito Bob Taylor. Sempre da Ciro ho ammirato la deliziosa Claudette Colbert (però, come se li porta bene i suoi quasi quarant'anni). Claudette la solita golosa, mangiava sandwich e dolci al tavolo di Ernst Lubitsch che era molto distratto. Probabilmente preparava nella sua mente un prossimo film. Mary Astor e Bette Davis che sedevano di fronte a loro si divertivano molto a guardare l'espressione assente di Lubitsch che fu il motivo

delle loro risate. Se ne andarono presto le due interpreti di « Donne » perchè la mattina dopo dovevano alzarsi di buon'ora per la lavorazione di un film. Dolores Moran e il produttore Ben Bogeans restarono sino a tardi e Jackie Cooper con Bonita Granville furono tra gli ultimi ad uscire. Si guardavano troppo a lungo negli occhi i due giovani attori e Bonita ascoltava rapita i complimenti di Jackie il quale si dimostrò seccatissimo delle risate dei coniugi Cagney i quali non prendevano molto sul serio le serie intenzioni di Jackie Cooper. Da Mocambo c'era un ambiente più sfrenato ed in mezzo alla sala Ronald Colman, Nelson Eddy e Roger Pryor si esibivano in un terzetto comico. In fondo alla sala si udivano di tanto in tanto commenti più o meno corretti di Charlie Mc Carthy, la marionetta di Edgar Bergen, che tanta influenza ha sul pubblico americano e Cobina Wright in compagnia di Eddie Robinson, ascoltava divertita il trio eccezionale. Da Mocambo si parlava degli assenti. Il nome di Franchot Tone fu pronunciato varie volte e si parlò molto del suo matrimonio. Egli è attualmente in viaggio di nozze a Santa Anita in California e conduce una vita ritiratissima con la sua bella moglie. Qualcuno fece il nome di Joan Crawford e questo dette spunto ad una conversazione interessante. C'era un signore, di ritorno da New York che raccontò i successi di Joan e di suo marito Philip Terry nella grande metropoli e fece descrizioni particolareggiate del magnifico ricevimento che i coniugi Terry hanno offerto nel loro appartamento prospiciente l'East River ai loro amici. Da Mocambo mancava anche Judy Garland la quale si è sposata ultimamente con il direttore di produzione Vincent Minelli. Al loro matrimonio presenziò anche Louis B. Mayer. I Minelli sono in luna di miele e non si presentano da Mocambo, dove, alle tre del mattino, è una bolgia infernale.

ABEL FRANK

IL TEATRO VISTO DAL BOTTEGHINO

TUTTO

più raccontare cose vicine e interessanti, e nemmeno Fritz Lang o Ford o Rian, la presentazione è « il » film, già compiuto totale, lo schema dell'intero spettacolo che poi finirebbe per ricordarlo, una scena così e così, una certa trepidazione in quell'inquadratura, una bella sequenza coi due protagonisti che vogliono uccidersi eccetera, brani vivi come si potrebbero pensare in una cineteca dopo passati anni dall'avvenimento unico e autentico del loro avvenimento.

Vi ha un tanto di stivare e di magia nelle presentazioni, un infinitesimo tocco e smuove desideri e curiosità d'appagare e più tardi, sappiamo che, « il film » non apparirà. Si facciano quindi gli interi spettacoli di tre ore e mezzo di queste presentazioni, e abolendo il carattere pubblicitario di « altamente drammatico » oppure « mai visto » « sensazionale » eccetera, si resti ai limiti di quanto prima su questo « sermone » — plateale forma che chiude in sé come frase fatta, mistero e magia che invano si cercheranno, poi, alla stesura del film — fatto riscaldato il più delle volte.

S. MUSUMECI

L'unico teatro attivo per le compagnie di rivista — afferma Domenico Cenci, il direttore de « La sala Umberto » — è il mio. Il perchè è presto detto: col sistema degli spettacoli ad ingresso continuato il pubblico, che non ama, specialmente a Roma, i vincoli dell'orario, affluisce numeroso: di conseguenza il « pieno » continuo della sala mi permette di tenere i prezzi bassi: 100 lire la balconata e 180 la platea, e di rinnovare settimanalmente gli spettacoli.

— Allora niente crisi?

— Sarebbe eccessivo affermarlo, ma se non dovessimo versare il 40% degli introiti quotidiani per le tasse e le varie altre forme di contribuzione, allora si che si andrebbe a gonfie vele. Ma allo stato attuale delle cose, con la pressione fiscale a cui siamo sottoposti, ci si difende solamente!

— Forma lei i suoi raggruppamenti artistici oppure si serve delle compagnie già costituite?

— Fino al settembre dell'anno scorso ero direttore ed impresario, ma da quell'epoca mi accontento di fare il direttore, aspettando che giunga il momento in cui potrà realizzare un certo mio progetto.

— Quale?

— Quello di una stabile di commedie musicali. Ma per ora si tratta di una semplice idea che sta lentamente prendendo forma. Se ne riparerà verso la fine di aprile.

— Degli spettacoli che si sono avvicinati nel suo locale quale giudica il migliore? E mi dica anche i nomi delle attrici e degli attori che preferisce.

— Indubbiamente la migliore rivista

è « Sogni di primavera », coi due Billi ed altri eccellenti elementi. In quanto alle attrici le dirò che le mie simpatie vanno a Bianca Rizzo ed a Mira de Ponte. Quest'ultima è una « stella » che possiede buone qualità che andrebbero valorizzate meglio.

— E Luciana Ritas?

— E' una bella brunetta che ha dei numeri, ma ha forse bisogno di maturare. L'ho avuta nel mio locale proprio nel colmo della famosa pubblicità, si ricorda? Quella col gesso e col carboncino sui muri. Ha avuto un buon successo. Adesso è fuori Roma. In quanto agli uomini preferisco Finocchi che, del resto, è particolarmente simpatico al mio pubblico.

— Ritene utile la critica?

— Sì: e sono assai lieto che quotidiani e settimanali dedichino un po' di spazio anche al varietà e alla rivista. Ma vorrei che nel giudicare tenessero presente il fatto che i miei spettacoli, dignitosi ma non sfarzosi (i miei posti, ripeto, costano solo 100 o 130 lire e non 450 o 500), non hanno intenzione di gareggiare con quelli della Magnani, di Totò, Macario e simili. Però sarei grato che li analizzassero per quello che sono e vogliono essere, senza fare accostamenti o paragoni inutili.

— Per finire, un'ultima domanda: è per il re o per la Repubblica?

— Questa è una domanda che mi disorienta un po'. Sono stato otto anni sotto le armi e penso che la monarchia abbia già scontato molti degli errori commessi. In ogni modo per me la cosa più importante è che in Italia si stabilisca e prosperi una vera ed autentica democrazia.

GIACAR



La Stanwyck, Gary Cooper e mrs. Milland.



Ronald Colman, Nelson Eddy e Roger Pryor.



Mary Astor e Bette Davis sono allegrissime.



Il regista Ernst Lubitsch con Claudette Colbert.



Jack Cooper fa la corte a Bonita Granville.



Joan Crawford col marito Phillip Terry.



Il « saltellato » di Dina Sassoli.



Belardinelli insegna a Cortese.



Cortese esegue, la Sassoli ascolta.



La De Roberto prova un accordo.

SCUOLA DI MUSICA

Quando entriamo nell'Accademia di Santa Cecilia per assistere alle riprese di « Felicità perduta » e vediamo che ormai i generici stanno prendendo le paghe e gli elettricisti smontando il parco lampade, comprendiamo che le riprese sono finite e che per oggi non potremo veder più nulla di interessante.

Ma il desiderio di salutare gli attori al trucco ci fa passare davanti una porta a vetri dove un assistente inibisce a chiunque il passaggio. Il regista Ratti con un segno ci apre le porte di tanto segreta adunanza: il violinista Belardinelli (ingenuo in un palcoscenico con il bavero di pelliccia) introduce Leonardo Cortese nella difficile arte di presentarsi al pubblico ed iniziare una suonata. « Mentre al conservatorio — egli spiega — insegnano ad attaccare semplicemente a piedi uniti è bene invece per tenere subito vivo l'interesse del pubblico, ottenere il silenzio più completo mettere al mento lo strumento e attaccare così: » e con un piede puntato all'infuori con grazia, il viso carico di pathos, trae dal violino un sonorissimo accordo.

Ma Cortese di colpo scatta: « E se noi attori siamo tromboni voi concertisti cosa siete? Questa non è tutta messa in scena! ».

Invano il violinista protesta che il carattere del pezzo richiede spesso un adeguato atteggiamento: Cortese ha tutta l'aria di chi ha mangiato la foglia.

Il mattino seguente, come prima in quadratura, la macchina da presa riprende, con un lieve carrellato, il concertista all'inizio del primo pezzo. Cortese suona nel campo dell'obiettivo rifacendo il movimento che Belardinelli esegue fuori dal cerchio delle luci. Dalla parte opposta del podio l'allieva Tozzi indica a Adriana De Roberto l'esatto movimento delle dita sulla tastiera.

Leonardo Cortese ha finito di girare e resta sempre ilare e sereno a criticare Dina Sassoli che per conto suo non è davvero musona. Ella infatti esordisce con stupore di Belardinelli con un « saltellato ».

« Non permetto — interrompe Cortese — a una principiante di superarmi. Mi esibirò nel « Picchietto volante ». E impugnato il violino trae suoni strazianti.

« Basta con gli scherzi — interviene il regista — non dovete diventare tutti novelli Paganini ».

Dina Sassoli riprendendo lo strumento lieta e sorridente scherza con l'archetto mentre l'operatore costruisce sul suo volto graziose fossette di ombra e magici riflessi.

POLTRONA ROSSA

Un problema

Louis Jouvet non è soltanto uno dei più intelligenti attori francesi, è anche uno dei più arguti: e chi lo ha visto anche soltanto nei film che lo hanno fatto conoscere al nostro pubblico non può dubitare. Quell'aria sornionamente piena di sottintesi, quel fare beffardamente artefatto, quell'altezzosità sprezzante e scanzonata, quel suo essere al tempo stesso freddo ed insinuante, disinvolto ed ambiguo, conferiscono alle sue parole allusive risonanze, ai suoi gesti aristocratiche malizie, a tutto il suo gioco espressivo un che di equivoco, di raffinato e di furbesco che risponde alla lucidità del suo temperamento di artista e all'ironia gauloise del suo istinto di uomo. Il suo pensiero come la sua recitazione risentono della grande tradizione francese: e se la seconda finisce per sfociare in una costruzione stilistica nella quale la personalità jouvetiana si doppia di apporti letterari e di esperienze professionali che vanno da Molière a Guitry, il primo risente l'influenza del particolare genio epigrammatico che spinge i parigini al frizzo elegante per dire con grazia imperiturole le cose più serie e rivestire di piacevole fatuità gli argomenti più gravi.

Francesco dalla testa ai piedi, Jouvet non sembra prendere niente sul serio; ed è uno degli uomini di teatro più seri d'Europa. Lo dimostra, se non altro, quanto ha detto a commento del volontario esilio che si è imposto dal '41 al '45 per sottrarsi con la propria compagnia alle limitazioni del « collaborazionismo ». Parlando delle ragioni che lo consigliarono ad affrontare l'incognita e il rischio di quel lungo soggiorno all'estero, egli ha detto: « Recitare in tali condizioni non sarebbe stato più il mio mestiere. Perché non si fa del teatro che per il piacere di

farlo e in libertà. Avere una professione, esercitarla secondo le esigenze di tutti i suoi principi, mi è sembrato in quel momento e mi sembra oggi più che mai, il modo migliore e la maniera più certa, per un uomo di teatro, di fare della politica ». Parole quanto mai sagge che andrebbero lungamente meditate da tutti coloro che vorrebbero fare del teatro uno strumento politico e, nella scia di Sartre, affermano la necessità che lo scrittore si impegni scopertamente, con tutta la sua responsabilità di uomo e di cittadino, prendendo una posizione netta dinanzi ai grandi problemi che travagliano il mondo.

Quanto lontano sia Jouvet da simili ubbie lo attestano non soltanto la sua schietta natura di artista che vede la salvezza del teatro solo in quel linguaggio per cui i poeti « sont pour quelque chose dans le ballement de nos coeurs », ma anche la sua concezione esoterica del teatro, il considerarlo un mistero allo stesso modo di quel giovane peruviano il quale, richiesto da lui in qual modo potesse gustare le commedie recitate dalla sua compagnia senza conoscere il francese, rispose: « Io non so il latino e capisco benissimo la Messa ». Anche recentemente egli ha ripetuto che bisogna considerare il problema del teatro attraverso all'arcano occultismo in cui esso si esercita ogni sera, attraverso la magia operante sull'attore e sul pubblico, attraverso quell'incantazione che alita intorno ad una recita e la cui natura è un mistero assai più fitto del mistero della radio. E per provare la sua asserzione propone, fra l'altro, un problema davvero imbarazzante.

« Perché in un teatro di 700 posti, nel quale si registra improvvisamente un clamoroso successo, si vede per una lunga serie di giorni diriger-

si regolarmente una media serale di 700 spettatori e perché non si vedono mai accorrere 1400 persone in un giorno e nessuna in un altro? Perché su una popolazione di diversi milioni di abitanti ci sono tutte le sere 700 individui e 700 soltanto (matematicamente c'è uno scarto dell'uno per cento in più o in meno) che vengono senza convocazione speciale e senza accordo preventivo a riunirsi per più settimane in uno stesso luogo? ».

Ecco un problema davvero sconcertante per lo psicologo, per il sociologo e per l'economista. Un problema che nessuno riuscirà mai a risolvere e nella cui paradossale realtà si riassume la vita quotidiana di tutti i teatri del mondo. In questo scherzoso teorema c'è più saggezza che in tante dotte elucubrazioni storiche e critiche: perché dal mistero che in esso si nasconde (il mistero che avvolge ogni cosa vivente e che ne è al tempo stesso la causa e l'effetto) bisognerebbe forse partire per studiare e comprendere il teatro ed ogni suo momento. Allora, sgombrato il terreno da ogni altra preoccupazione, sarebbe facile convincersi che scopo del teatro non è tanto farsi comprendere, ma farsi ascoltare, sedurre cioè col canto e con l'incanto della poesia, raggiungere la propria realtà non in un significato, ma in una suggestione, in quella suggestione inimitabile che per quasi ogni opera di magia e per la quale, come dice ancora Jouvet, « l'animo dello spettatore si eleva e si gonfia di gioia come se avesse prodotto ciò che ascolta ».

ERMANNO CONTINI

★

E' stato costituito in Roma il Sindacato Nazionale Giornalisti Cinematografici Italiani, con sede in Largo Fontanella Borghese 94, telefono 63944. Il Sindacato si propone di tutelare gli interessi morali e materiali della categoria e promuovere iniziative a favore della cinematografia italiana. E' stato nominato un Comitato provvisorio che indirà nel più breve tempo l'assemblea generale dei soci.

Il Comitato provvisorio si compone dei colleghi: Renato Bonanni, direttore della « Cinematografia italiana »; Ercole Patti, direttore di « Star »; Vittorio Calvino, capo Ufficio Stampa della « Lux Film »; Gaetano Carancini, critico cinematografico della « Voce Repubblicana »; Vinicio Marinucci, critico cinematografico del « Momento »; Dino Caserta, direttore di « Il Successo »; Luigi Tupini, redattore di « Cine Illustrato », segretario del Comitato.

Nella stagione in corso la Metro Goldwyn Mayer presenterà nei nuovi film doppiati in italiano: « Non tradirmi con me », con Grethe Garbo, Melvyn Douglas, Constance Bennett, regia di George Cukor; « Il grande valzer », con Luise Rainer, Fernand Gravet, Miliza Korjus, regia di Julien Duvivier; « Volto di donna », con Joan Crawford, Melvyn Douglas; « Il dottor Jekyll e Mr. Hyde », con Spencer Tracy, Ingrid Bergman, Lana Turner, Donald Crisp; « La donna del giorno », con Spencer Tracy, Katharine Hepburn; « Gaslight », con Charles Boyer, Ingrid Bergman, Joseph Cotten.

50 PAROLE DI CRITICA

PREMIO DI 500 LIRE a Mario Di Sisto. Via Alfonso Bonelli 17, Roma - per il film « Sim, Salà Bim ».

« SIM SALÀ BIM » può definirsi un film fallito, almeno nel suo intento: è un'arida farsa che nulla ha di buono e che, tra i moltissimi difetti, ha anche quello di non far ridere. Regista, soggetto e sceneggiatore più che esser chiamati tali dovrebbero esser definiti esseri anormali per aver creato appunto un'anormalità di tal fatta che è il film. I due interpreti principali: Stan Laurel ed Oliver Hardy suscitano un non so che di compassionevole in luogo dellailarità che avrebbero dovuto suscitare, almeno nell'intento degli autori del film. La vicenda stentata o priva di ogni colore (banale più che altro) è del tutto insufficiente ad attrarre l'attenzione del pubblico. « Sim Salà Bim » viene ad aumentare il mucchio della spazzatura cinematografica che, da qualche tempo, le ense americane riversano sui nostri schermi.

SEGNALIAMO i giudizi di G. Mantovani (Trento) per « La signorina e il cow boy »; N. Tebano (Taranto) per « La taverna dei 7 peccati »; L. Gigli (Feltre) per « Quell'incerto sentimento »; R. Cicale (Bracciano) per « O sole mio »; O. Pennoni (Roma) per « L'ultima speranza » e « Tu m'appar-tieni »; A. Segà (Verona) per « Il segno di Zorro ».

V. N.

**PELLICCE
LAMAR**

ECCEZIONALI RIBASSI DI FINE STAGIONE

PELLICCE PRONTE PER TUTTI

a L. 7.000 - 9.000 - 11.000 - 15.000

PAGAMENTI SINO A 12 RATE

Via S. Caterina da Siena N. 46 Piano Primo (Largo che da Piazza della Minerva va in via Piè di Marmo)

T
E
L.
6
7
8
0
6

Mapil

Via Campo Marzio 69 - piano 1°

VENDITA PER FINE STAGIONE!!

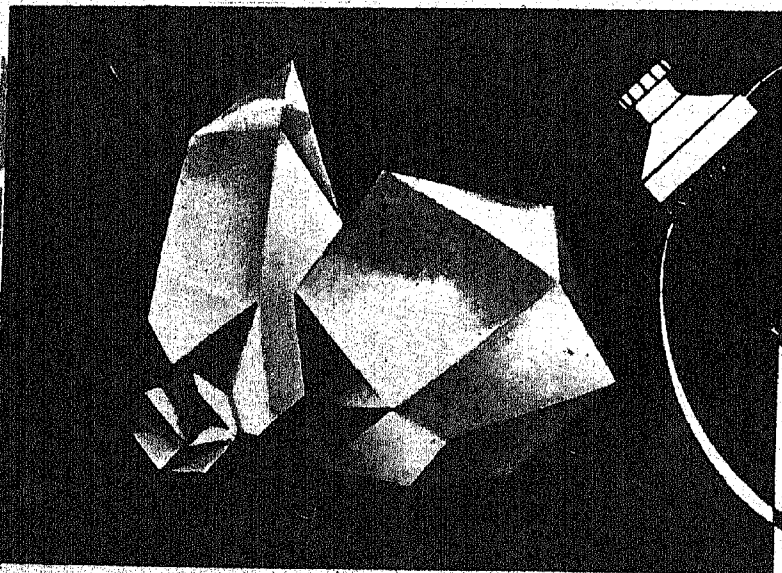
PELLICCE PRONTE

a L. 7.000 - 9.000 - 11.000 - 15.000

assortimento:

PERSIANI - VISONETTI - HOPOSSUM - SCOIATTOLI

PAGANDO IN 12 COMODE RATE



Pasta dentifricia

PUREZZA

SPLENDORE

OZON

VIVIFICA OZONIZZA

costituiscono i pregi delle gemme più rare... metallo e porcellana non delurpino l'estetica alla vostra bocca, la purezza dello smalto; i vostri denti siano forti e saldi nelle gengive, efficienti per la masticazione, tersi e fulgidi per dar luce al vostro sorriso. Il dentifricio « OZON » ozonizzato e ozonizzante, potentemente attivo, conserva e imbianca lo smalto, preserva i denti dal tartaro e dalla carie, rassoda e normalizza le gengive.

Prodotti « OZON » - Via Vanvitelli 10 - Milano

PALCOSCENICO MINORE

ALLE URNE, BALLERINE

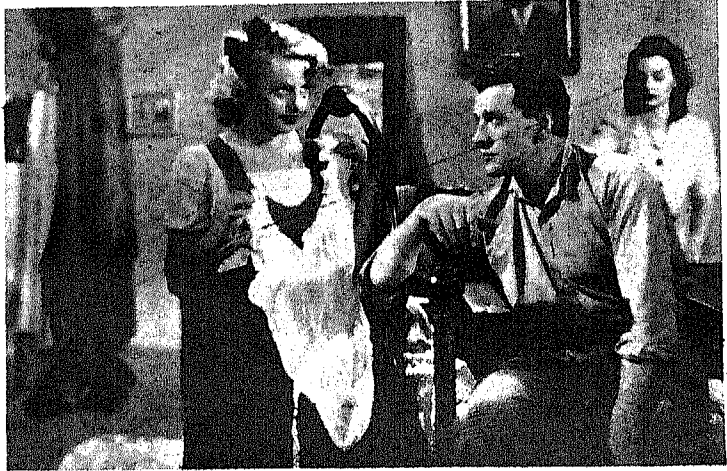
E sia: perché non prendere sul serio l'augurio che, ironicamente, indirizza il sedicente signor Astratti, tornato alla carica con una seconda e più prolissa, missiva? Il semianonimo scrivente mi auspica i voti di tutte le «mie» ballerine per le prossime elezioni. Egli crede di fare dello spirito, e non sa, invece, come io da tempo vada, appunto, accarezzando il progetto di presentarmi alle elezioni, candidato indipendente, forte come mi sento della plebiscitaria ammirazione di una vasta categoria di elettrici se non d'elettori. Non per altro, se Dio vuole la libertà ci ha portato anche il voto alle donne. Ed è chiaro che se i democristiani possono tranquillamente contare sui suffragi delle suore, delle zitelle, delle perpetue, delle vergini timorose, delle dame caritatevoli, delle vecchie principesse, eccetera, i libertini (come Ercule Patti e il sottoscritto) debbono nutrire la più sconfinata fiducia nella solidarietà delle ragazze (e anche delle signore) spregiudicate,

nouche, si capisce, delle ballerine. Le begghine non sono poche, d'accordo, ma di «donne perdute» il mondo rigurgita, caro signor Astratti: voi stesso lo avete asserito. Ma a me bastano le chellere, capitanate dalle loro soubrette. Si recheranno a fronte alta alle urne. I miei avversari avranno voglia di sguinzagliare nei pressi del seggio poco rassicuranti ceffi incaricati d'offendere, con la scurrilità del loro linguaggio o del loro gesti, la vista e l'udito delle mie elettrici. Ci vorrà altro, signori, ci vorrà altro. Potrà accadere, anzi, il contrario: che le mie ammiratrici improvvisino dei numeri di canto e danza per indurre i malintenzionati a deflettere dai loro piani, e seguirle, compatti, il loro gentile esempio, riversando nell'urna schede intestate al mio nome. E se la mia parte di candidato fosse compatibile con quella di

scrutatore, nelle operazioni di spoglio, sono sicuro che, passando sotto i miei occhi le generose schede con il mio nome, io, che pure non ho mai capito un'acca di grafologia, sono sicuro che saprei leggere tra le righe. Sono convinto che certi svolazzi, certi accenni di ghignori, certi giochi della penna intorno alle mie poco riverite generalità agirebbero sulla mia memoria come certi acidi sulle lastre fotografiche anebbiolate, facendo, all'improvviso, ricomparire volti e sorrisi lontani e dimenticati.

Ma io, purtroppo, non sarò tra gli scrutatori. E, a pensarci bene, non sarò nemmeno tra i candidati. Un uomo così fatto, come tutti asseriscono ch'io sia, può considerarsi fin troppo fortunato se gli sarà consentito di essere tra gli elettori. I libertini non hanno mai avuto ufficialmente un seggio al Parlamento nazionale. Lascero libere le «mie» ballerine di votare per chi meglio crederanno, fosse anche per il mio feroce inquisitore in arte signor Astratti. Che m'importerebbe, del resto, conquistare uno scanno alla Camera? Felice me se riuscirò a conservare la mia poltrona di prima fila, al teatro, alle spalle dell'orchestra, sotto la passerella. Da quella poltrona io guardo le cose del mondo, riecheggiate nei ritornelli delle soubrette, riflesse nelle piume delle prime donne, addolcite e riabilitate dalle gambe delle danzatrici. Mai come in questo momento apprezzerò la profonda saggezza contenuta in certi aforismi peripatetici del mio sempre venerato maestro Mariano Cafiero, la cui cara e buona immagine, purtroppo, vacilla e dilegua nel ricordo degli amici, sommersa nei marosi di quest'incerto dopoguerra carico di «segnorine», «paisani» e bersari neri.

NERCUTIO



Lia Corelli e Massimo Girotti in una scena di «Rinuncia».



LE GAMBE DI MARISA VERNATI hanno suscitato molti commenti da un po' di tempo in qua. Pochi si sono preoccupati del brio di questa bella soubrette, la cui bravura non consiste nell'arte di sapersi spogliare, ma nella sua grazia inconfondibile di attrice.



AFFATICARE L'EPIDERMIDE è pericolosa!

Un'eccessiva quantità di cosmetici, soprattutto se scelti con poca cura, è sempre dannosa per la naturale respirazione e nutrizione dell'epidermide. Eppure le donne che vogliono essere accurate e graziose sono costrette a ricorrere ad una crema per far aderire la cipria, ad una crema per togliersi il ritocco, ad un'altra per nutrire la pelle e ad un'altra per proteggere le mani ed il volto dal sole e dal gelo. Da oggi abbandonate questo sistema costoso e provate l'unica Crema NEVIDOR che tutte le sostituisce. Usatela seguendo queste semplici indicazioni e ne sarete entusiasta:

- I - Per far aderire la cipria basta uno strato sottile di Crema NEVIDOR massaggiata leggermente.
- II - Per togliere il ritocco spalmate abbondantemente il volto di Crema NEVIDOR e toglietela con un tampone d'ovatta.
- III - Per nutrire la pelle massaggiata dal basso in alto con Crema NEVIDOR il collo ed il viso.
- IV - Per preservarvi dal sole e dal gelo usate, senza massaggiare, uno strato più abbondante di Crema NEVIDOR. Per il viaggio, gli sports, il giorno e la notte, l'unica Crema NEVIDOR conserva e protegge la freschezza della vostra epidermide.

L'unica Crema NEVIDOR

LABORATORI NEVIDOR - MILANO

MOLTI ANCORA CREDONO CHE LA NAFTALINA E LA CANFORA UCCIDANO LE TARME

Naftalina e canfora allontanano la tarma, non la uccidono. Oggi perviene un nuovo prodotto chimico, l'EPICANFOL, che raggiunge finalmente lo scopo di annientare questi insetti dannosi in tutte le fasi della loro metamorfosi. Uova, larve e farfalla, con l'EPICANFOL spariscono in pochi giorni. Fatene voi stessi la prova!

Epicanfol - E' UN PRODOTTO



Episan

ENTE PROFILATTICO ITALIANO - MILANO

crema disapone per la barba



RERAD

Sede Centrale: Roma - Piazza del Grillo, 6
Ufficio Vendite: telef. 631-174-62.475
Agenzie nelle principali Città

TAGLIO E CONFEZIONE
Corsi normali e accelerati hanno subito inizio
Si aprono corsi serali - Si eseguono modelli su misura
VISITATECI!
SCUOLA FEMMINILE "F. ROSSI" Via Nazionale, 230
Tel. 480.632 - ROMA

CHASSE BONNEUR
(POLVERE DI SETA)

Evita le smagliature delle calze

Concession. ROBERTO VITALONE - Roma, Via A. Salandra 1-a - Int. 6
CERCANSI CONCESSIONARI IN PROPRIE ZONE LIBERE

CHIRURGIA PLASTICA
DIFETTI ESTETICI
DEL VISO E DEL CORPO
PILI - Macchie della pelle
Nodi - Cisti - Cicatrici - Tatuaggi
Dott. Usai (Paroli) T. 877.365

Prof. D'AMICO
OCULISTA

Via Farini, 5 - Tel. 42.450 - Ore 8-11

DOTTOR GRAND'UFFICIALE
DAVID STROM

SPECIALISTA DERMOSIPILOPATICO
MALATTIE VENEREE E PELLE
Via Cola di Rienzo, 152 - Tel. 4-501
(Feriali 8-20 - festivi 8-13)

Dr. Gr. Uff. ALFREDO STROM
VENEREE - PELLE - DIFUNZIONI SESSUALI
EMORROIDI - VARICI
RAGADI - PIAGHE - IDROCELE
Cura indolore e senza operazioni
Corso Umberto 504 - Telef. 61.929 - ore 8-20

LEGGETE

FOLLA SPORTIVA
IL PIÙ COMPLETO
SETTIMANALE SPORTIVO

Ostetrica RACHELLE
VISITE CURE LAVANDI MEDICAZIONI
DISTURBI, PERDITE E IRREGOLARITÀ
ROMA - VIA DELLA CROCE, 41
TELEFONO 62.900

Dott. Comm. RASTELLI ERNESTO
MALATTIE INTERNE

(Pelle - Cuore - Stomaco - Fegato)
Reggi X - Pneumotorace - Anziosi
P. Cola di Rienzo 68 - Telef. 361.981

Dott. THEODOR LANZ
VENEREE - PELLE

(Via Cola di Rienzo, 152 - Tel. 34-501)
(feriali ore 8-20 - festivi ore 8-13)

SERVIZIO LAMPO

O. C. A. M. S. - Torino - I nostri auguri migliori per il vostro «nuovo processo di organizzazione, di creazione, di elaborazione e di realizzazione». Ricambiamo inoltre i «v. distinti saluti con i «sensi della nostra stima» (ci guadagnate voi nel cambio) e «restiamo in attesa dei v. ambiti ordini».

ANNA SEGA - Verona - Sì, quel giornaleto è già arrivato a Roma. L'emozione nell'ambiente è stata vivissima. Molti produttori, memori di certe trascurate esperienze, si sono strettamente abbottonati la giubba. Alcuni di essi, riandando con la memoria al passato, hanno pianto lungamente. «Stessi collaboratori, stesse rubriche», voi dite. Non è esatto. A ridare al vispo giornaleto l'antica fisionomia, mancano quei graziosi artefatti a firma «d», zoppi di incisi e di voleno, nei quali si esaltava l'opera dei gerarchi attualmente fucilati, e si denunciavano alle superiori autorità i capi degli uffici stampa non iscritti al P. N. F. Ma se avrete un po' di pazienza, la lacuna verrà colmata.

VINCENZO LUONGO - Napoli - Lana Turner è bionda come un telegramma d'augurio. Proviene dal palcoscenico di rivista, sul quale si esibiva non completamente vestita. Il fortunato che possiede le chiavi del suo cuore si chiama Turham Rey. Attuale luogo di residenza, Hollywood, tanto per cambiare.

G. G. - Livorno - La vostra perseveranza è ammirabile; ma ancora più ammirabile è la perseveranza di quei fabbricanti di carta che, con le loro pretese, ci costringono a non aumentare, come sarebbe nostro desiderio, il numero delle pagine. Il vostro articolo è interessante, vivace, intelligente. Gli daremmo volentieri ospitalità, se avessimo posto. Purtroppo, nelle attuali condizioni, non possiamo farlo. Risparmiatvi dunque la fatica di mandarcene un terzo, al quale (ve lo diciamo in confidenza) sarebbe riservato il malinconico destino dei primi due. Voi dite: «Il mio guaio è che non ho molto tempo, ma sempre abbastanza per rompere le scatole al prossimo». Che cosa accadrebbe, caro amico, se aveste molto tempo? Non osiamo pensarci.

"ASPETTO DA TRE MESI" - Baiano (Avellino) - Le tue lettere a Mariella Lotti ed a Clara Calamai sono state inoltrate. Che poi le dive in questione ti rispondano, è un'altra faccenda. Ti puoi consolare pensando che Mary Pickford sbriga attualmente la corrispondenza ricevuta nel 1917. La fiducia nell'avvenire è il requisito principale che deve possedere chi scrive alle dive cinematografiche.

RACHELE M. - Roma - I suoi giudizi sono troppo netti. Non esistono uomini tutti buoni e uomini tutti cattivi. Al moti dell'animo umano presiede una logica confusa che rassomiglia molto a quella delle macedonia di frutta. Sia perciò indulgente, e invece di giudicare il prossimo dia, se ne ha voglia, una occhiata dentro il suo cuore. Vedrà che pasticcio, vedrà quanti coeci. Chi scrive ha tentato, una volta, l'esperimento, e ne è ancora inorridito.

PICCOLO VATE - Velletri - Non so nulla di Mino Doro. Il suo «cocente rimpianto» mi sembra sprecato; il nostro cinematografista può benissimo prosperare anche in assenza del divo che rassomiglia a Clark Gable come Guglielmo Barnabò rassomiglia a Walter Connolly.

CARLO DADDI

CREMA DENTIFRICIA



REDONT

GENOVA RENDINA LONDRA

Sede Centrale: Roma - Piazza del Grillo, 6
Ufficio Vendite: telef. 631-174-62.475
Agenzie nelle principali Città



Marta Labarr e Derek Farr

in una scena del film "Telefon"

Regia: S. G. A. L. - Scrittura: T. G. - Fotografia: P. P.

ELOGIO DEL "GLAMOUR"

Ernest Lubitsch è deciso a rimanere sulla breccia anche se le attrici che egli ha lanciato in quasi trent'anni di carriera sono sul punto di tramontare definitivamente. Lubitsch ha detto addio a Marlene che è venuta in Europa per rifarsi una verginità artistica, ha tentato di superare la sua decadenza agganciando al suo carro traballante la bellezza opprimente di Claudette Colbert alla quale affidò l'ottava moglie di barbablu che appartiene già al genere prebellico.

Ma Lubitsch è un cineasta intelligente, anzi il più intelligente di Hollywood. Sa capire il rapporto che intercorre tra la venustà delle sue attrici e le esigenze dello schermo e perciò ha recentemente confessato che egli, dopo aver diretto per trent'anni attrici bellissime, intende ora mettere la sua esperienza a buon profitto e non seguire la sorte delle sue dive.

Quando fui invitato a dirigere il mio primo film hollywoodiano accettai di girare "Rosita" solo perché mi convinsi che Mary Pickford non era soltanto brava ma la più bella delle stelle californiane. Io desidero che le mie stelle siano anche delle buone attrici, ma se lo fossi costretto a sacrificare qualcosa preferirei sacrificare un po' di buona recitazione piuttosto che un po' di bellezza. E' vero che i tipi di bellezza cambiano continuamente e questo veloce mutare dell'ideale di venustà femminile è uno dei problemi più misteriosi e sconcertanti della psicologia collettiva. Comunque è un fenomeno che un direttore deve tener sempre presente nella distribuzione dei suoi film se non vuol anch'egli passare di moda. Se lo guardo indietro nella mia carriera, mi accorgo come e quanto sia cambiato il gusto degli spettatori circa il tipo di bellezza delle stelle; e mi

accorgo altresì come pochissime attrici posseggano quel non so che così raro che mantiene la loro bellezza sempre fresca agli occhi del pubblico.

Il pubblico di oggi richiede alle attrici una certa morbida, e se così si può dire, sensuale scovità; a differenza del tipo di bellezza che prevalse una decina di anni fa, le dive esercitano un richiamo più profondo e più sottile, la loro bellezza persiste sulla retina e nella memoria come l'eco d'una frase musicale. E tuttavia, confessa candidamente Lubitsch, io sono sempre lieto di rendere omaggio alla bellezza delle stelle che ho diretto in tempi che appartengono ormai definitivamente al passato, al mio passato: alla bellezza di Pauline Frederick, di May Mc Avoy, di Pola Negri, di Clara Bow, di Irene Rich, di Patsy Ruth Miller, di Lillian Tashman, di Florence Vidor, di Camilla Horn; la loro bellezza ha fatto molto per il successo e la fortuna di una grande industria: quella del cinema. Tutti noi lottiamo qualcosa ad essa.

La natura ha un'inesauribile vena nel duplicare le fisionomie, ci sono tipi di fisionomie che si ripetono con frequenza desolante, i cosiddetti tipi comuni, ed è perciò che l'attrice deve possedere un viso assolutamente suo, affermarsi come tipo unico. Ma d'altra parte la bellezza non deve essere di un tipo troppo raro e peregrino. Se è assolutamente strana, il pubblico l'accetterà solamente nei ruoli esotici, in altre parole l'attrice sarà rigorosamente «tipificante».

Invece — dice il buon regista con un sorriso malizioso di soddisfazione — le mie attrici hanno sempre detenuto il primato della bellezza pura, tanto vicina alla perfezione quanto lo può permettere la natura umana. E, a tale proposito, c'è ora un vocabolo che è di moda a Hollywood: glamour. E' una parola di origine scozzese che vuol dire, più o meno, la bellezza vista attraverso la nebbia. Crepi la modestia, ma io sono convinto che i miei ultimi film posseggono molto di questo glamour grazie soprattutto alla bellezza delle mie attrici che, attraverso la nebbiolina del mio spirito — oh bene lasciatemelo dire! — appaiono più moderne e seducenti che mai!.

B. C.

OMBRE BIANCHE

IL DIVORZIO DELLA SETTIMANA — Il sei marzo scorso la signora Sylvia Sidney ha ottenuto il divorzio da Luther Adler col quale s'era unita in matrimonio a Londra nel 1938. Dopo sei anni di vita comune i signori Sidney s'erano separati nel luglio 1941. «L'amore era finito» ha dichiarato Sylvia — perché avremmo dovuto stare ancora insieme?.

PRIMAVERA IN MUTANDINE — Il 30 marzo allo Stadio Nazionale avrà luogo la Festa della primavera che culminerà in un'ardua partita di calcio tra attrici del cinema e del teatro e le ballerine dell'Opera. Nello stesso giorno avrà luogo probabilmente la ricinetta della partita di calcio attori-giornalisti conclusasi con un pareggio lo scorso mese. Ci sarà molto da vedere in questa Festa della primavera in mutandine!

SOFFIETTO — La biblioteca del cinema italiano si arricchirà presto di due nuovi volumi: 50 anni di film di Gaetano Carancini e Cinema come arte, una raccolta di teorie del cinema da Rotha alla Dulac, da Bólas ad Arnheim, curata da Guido Aristarco e Glauco Pellegrini per l'editore Bompiani. Aspettiamo le copie di saggio.

CORRIERE ITALIANO — Nei giorni scorsi si sono iniziate le riprese del film Cronaca Nera diretto da Bianchi Gioglio con Gino Cervi e Denis Maria. Dopo Paisà Rossellini realizzerà per il suo produttore americano Geiger una riduzione cinematografica del romanzo dell'italiano americano Di Donato: Cristo fra i muratori; fra gli interpreti, Anna Magnani (che non sarà certo la Maddalena). Al Festival cinematografico crescono a vista d'occhio: dopo Roma, Venezia e Cannes, Milano ne fa una retrospettiva e Lucerna (Svizzera) un altro. Giovanni Paolucci e Leopoldo Trieste lavorano alla sceneggiatura di Preludio d'amore, il primo film che verrà

prodotto a Genova dalla società Albatros entro il mese venturo. ● Riccardo Freda prepara per la C. D. I. una nuova edizione dell'Aquila nera ricavata da una novella di Puskin. La prima edizione fu interpretata da Rodolfo Valentino, la seconda sarà affidata a Rossano Brazzi, Gino Cervi e Clara Calamai.

PREMI — I premi della Motion Picture Academy per il 1945 sono stati assegnati a Ray Milland, Ingrid Bergman e al film Lost Weekend.

FAUCENDE PRIVATE — Il nostro giovane contraddittore del «Rinascimento» di Catanzaro torna a parlare del «film calabrese» rimproverandoci di aver ignorato nella foga polemica l'esistenza del doppiato. Appunto perché sappiamo che esiste il doppiato siamo contrari alla sua utilizzazione per i film nazionali. Sarebbe scandaloso se il nostro cinema dovesse anche ricorrere al doppiato per farsi capire dagli stessi italiani. Se un nostro attore non sa parlare (come non sa parlare Oreste Valenti) o se conserva un accento spiccatamente dialettale, se ne può fare a meno. Gli americani buttano a mare Patsy John Gilbert agli inizi del sonoro; perché noi dovremmo tenerci un Oreste Valenti, ad esempio, o una diva con accento pugliese? Quanto alla giovinezza del nostro contraddittore, abbiamo provato a informarci in casa nostra — come lui suggerisce — ma non siamo riusciti a identificarlo. Che si faccia vedere: non siamo poi tanto cattivi da divorzarlo!

ACCORDO FINALE — Gli organi finanziari italiani si sono messi finalmente d'accordo con gli industriali cinematografici americani per la importazione dei film. Gli «otto grandi», Metro, Paramount, Fox, Warner, Columbia, Universal, RKO, United Artists potranno importare entro quest'anno 16 film ciascuno, mentre altre 12 licenze sono riservate agli indipendenti; ai francesi, agli inglesi, ai russi e ad altri paesi vincitori sarà concessa l'importazione complessiva di circa 120 film; totale, 250 o pressappoco. Gli americani si sono impegnati ad investire in Italia i proventi relativi che non potranno essere trasferiti; altrettanto faranno probabilmente francesi, russi e inglesi. Se ci saranno film austriaci o jugoslavi da importare ci toccherà cedere qualche altra pezza del territorio nazionale e faremo tutto un conto con Bolzano e Trieste.

MEI